

A. FILIPPINI

RICORDI

DI

LEONIDA BISSOLATI

TRATTI DALLA CASA DI
PASQUALE E MARCELLA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
SOCIETÀ EDITORIALE "CREMONA NUOVA"
CREMONA - 1950

A. F I L I P P I N I

R I C O R D I

DI

LEONIDA BISSOLATI

TRATTI DALLA CASA DI
PASQUALE E MARCELLA



Mentre bruciano gli scritti che erano a mie mani, e di origine varia, ammiro la fiamma e sento che il demonietto volteggiando tra il fumo, è soddisfatto di veder sopravvivere le notizie che Marcella e Pasquale depongono come un serto di fiori sul tumulo di Bissolati.

6 maggio 1920 - 6 maggio 1950

NEL 30° DELLA MORTE DI LEONIDA BISSOLATI

Quale concezione della vita o quali fra tante azioni seguiremo per far mirare e commemorare Leonida Bissolati a queste nuove generazioni? Davanti a noi vecchi e pochi ormai, che lo abbiamo conosciuto nella intimità privata e nel vivo dei suoi grandi fatti, egli è « una immortale storia », ma per tante nuove genti egli, come dice la pietra di Stesicoro, vive soltanto dello splendore del suo puro nome.

Sanno gli odierni proletari che egli fu l'uomo a loro necessario in Lombardia, come Prampolini nell'Emilia, perchè divenissero un popolo civile capace di maneggiare il diritto elettorale e gli interessi nazionali allo scopo della loro supremazia nella direzione dello Stato? Ed egli fu portato dalla plebe sull'altare. Ma sanno le odierne masse, che egli fu l'uomo che dall'altare tracciò alla plebe i limiti sociali della sua egemonia ed i doveri di difendere l'assetto sociale nel quale può far proseguire la propria evoluzione storico-materialista, dalle sopraffazioni internazionali e dalle mire segrete di una casta militare prussiana resasi padrona dello Stato germanico costruito come una macchina per tradurre in schiavitù i lavoratori e la produzione dell'Europa? E le plebi sospinte dalla parola di lui si selezionarono e si restrinsero nel partito riformista socialista. Sanno le borghesie capitaliste rurali e industriali che egli fu l'uomo che evitò loro la dissoluzione nell'assorbimento del capitalismo imperialista e di trascinarsi il destino dei proletari italiani? Altri ed innumeri fatti per diversi cammini possono far invocare la continuità dell'azione di Leonida Bissolati nell'età presente, che è ricaduta negli stessi problemi di lealtà dello Stato verso il benessere del popolo, di lealtà degli scopi e dei mezzi dichiarati dello Stato, privo di segreti e intenti di Polizia Segreta, dopo che la macchina imperialista demolita in un territorio industriale, fu ricostruita in un territorio agricolo. La concezione della semplicità dello Stato nella lealtà della sua struttura e delle sue funzioni può bastare a costituire il prisma che decompone i molteplici raggi delle imprese eroiche condotti a compimento da un uomo che spesso procedeva da solo, fra lo stupore del popolo e sempre ponendovi a premio la sua morte che mai patteggiò di fuggire. Questa concezione il popolo d'oggi può ancora mirare come un dono della mente e la meta segnatagli per le virtù di Leonida Bissolati e questa ci muova dapprima a commemorarlo con breve cenno di fatti.

Quando i tumulti sorsero nel popolo di Milano, contro la repressione della rivolta siciliana condotta da Nicola Barbato, De Felice, Giuffrida e compagni loro processati militarmente per la condanna a morte, il governo

li affrontò sottomettendo la città all'arbitrio della medesima repressione militare e furono imprigionati Filippo Turati, Dario Papa, De Andreis e i loro seguaci di fede socialista e repubblicana. Allora Leonida, che viveva fuori dalla tempesta, accorse a Milano, a mettersi alla testa del popolo fra le fucilate, offrendo se stesso fra gli olocausti destinati alla condanna a morte, e il suo gesto sollevò l'innocenza sociale di tutti nella coscienza della nazione e l'orrore invase il Parlamento.

Disse poi Bissolati queste parole: « Fui ammanettato alle 16 del pomeriggio e percorsi Piazza della Scala fra gli applausi di due folle; l'una era di "jeunesse dorée,, ». Ancora un fatto: Quando Crispi costringeva l'Italia a servire le mire della casta militare prussiana che lo spingeva al caso di guerra contro la Francia, fu Felice Cavallotti che lo smascherò dei segreti di Stato e gli sventò l'impresa. Crispi ordì un agguato: affidò a un sicario di offendere e sfidare Cavallotti a duello che Cavallotti accettò. Il sicario (non rendiamo celebre il giornalista di Venezia che qui non deve nominarsi) deludendo le norme dell'assalto trapassò nella gola dalla bocca Cavallotti. In Milano e a Pavia si sollevò il popolo, tra le fucilate morì il figlio del Sindaco Romussi di Milano. Allora Leonida sfidò quel sicario a nuovo duello, un colpo di Leonida tagliò il braccio destro, quasi del tutto, all'infame e i padrini impedirono la continuazione. Crispi fuggì dal potere coll'onta di Verre. Ancora un fatto: Quando Sonnino proponeva alla sua maggioranza nella Camera la legge del voto plurimo, destinata a frenare il diritto elettorale nel potere del popolo, il gruppo dei 40 deputati oppositori *decise* derise l'ostruzionismo e Bissolati con De Felice, Giuffrida infransero le urne dove si raccoglievano i voti e si batterono a pugni coi votanti sino a rendere impossibile il funzionamento del Parlamento. E la legge non passò sul diritto del popolo. Ancora un fatto: Quando avvenne la guerra europea, Sonnino difigeva gli scopi dell'Italia con una forma d'intervento che non era nè alleanza con Francia ed Inghilterra, nè la rottura in ostilità armata della pace con la Germania, era soltanto guerra all'Austria; ma in un patto segreto — Patto di Londra — aveva stabilito che la sovranità dell'Italia fosse garantita, estesa a tutte le coste adriatiche occidentali. Leonida entrò nel governo come ministro senza portafoglio e avocando a sè la funzione di coordinare l'azione militare del comandante supremo, Cadorna e l'azione politica interna e internazionale. Si oppose all'esistenza del Patto Segreto di Londra e alla sostanziale slealtà, benchè lealtà formale che faceva inesistente l'alleanza colla Francia e Inghilterra e sospettosi i rapporti fra Italia e Germania. Egli voleva una franca dichiarazione che l'Italia combatteva per l'indipendenza dei popoli: polacco, ungaro, serbo che soffrivano insieme la germanica e l'austriaca oppressione. Nelle trincee del fronte austriaco erano infatti truppe di questi popoli che consideravano l'Italia nemica dei loro fini nazionali quanto la Germania e l'Austria stessa poichè non era chiaro lo scopo di conquista dell'Italia. Il dissidio tra Bissolati e Sonnino assunse forme di discordia. Accadde Caporetto e la riunione di Rapallo a cui assisteva Foch, Lloyd George, Sonnino, Orlando, Bissolati. Ciò che ivi avvenne diremo nell'esatto racconto che Bissolati fece nella mia famiglia nel 1919. Il fatto che ora dobbiamo dire è che Bissolati riunì a Roma gli emissari di quelle nazioni oppresse e comunicò loro che il Patto di Londra, come intento imperialista dell'Italia sui territori serbi e croati, era assoggettato al nuovo Patto di Roma che si stringeva e garantiva l'indipendenza dei territori serbi e ungheresi e di tutti i popoli oppressi. Dopo questo patto dalle file nemiche del fronte austriaco

Quando

do



*Fotografia eseguita nella casa di Marcella in Cremona nel
1916 nell'occasione della commemorazione di Cesare Battisti*

giungevano tutti gli avvisi di dislocazione di truppe, ordini di azioni, luoghi e ora degli assalti; nelle file nemiche erano i nostri amici. E la battaglia del giugno 1918 sul Piave, che, non appena il Comando Austro-Tedesco, ma lo stesso Comando in Francia di Foch riteneva dover essere l'ultimo fato della disfatta del fronte italiano, fu dai reparti slavi anticipatamente informata al Comando Italiano, lasciandosi essi prendere prigionieri ad ogni chiamata d'intesa. Invero le nostre truppe erano inferiori di numero e d'armamento e le loro trincee erano instabili e fragili sulla riva del Piave, ma sapevano dove lo sforzo nemico era simulato e dove si adunava lo sforzo decisivo. Il Patto di Roma, la lealtà verso i popoli oppressi furono l'opera di Bissolati che coronò il sacrificio immane delle nostre truppe di non essere speso invano!

Questi ed altri fatti non da tutti ben percepiti o noti furono dalla storia ridotti ad un punto invisibile del suo cammino. E noi dobbiamo correre alla commemorazione di un uomo solo, incompreso forse nella sua lotta per la lealtà dei governi e nella sua mestizia privata. Egli lasciò un Diario di guerra che rimase nella sua casa di via Ripetta a Roma, in possesso di Carolina Cassola. Per varie pressioni, non fu mai pubblicato; più tardi se ne impossessarono i giullari dell'epoca imponendovi scritte che lo falsificavano e divenne inutilizzabile nelle mani stesse dei profanatori.

L'autunno del 1919 è il vero occaso di Leonida. Egli si ritirò dal governo e venne a riposare un mese intero nella mia famiglia, allora a Chiavari. Nelle passeggiate, su quelle colline, verso Rapallo, sovrastanti il mare, sorgevano i suoi ricordi e sovente raccontava. Disse che si era ritirato dal governo per voler fare un discorso a Milano, grave di apprezzamenti internazionali e che ciò non doveva fare a responsabilità di governo, bensì a sua personale responsabilità. Lamentò che Bonomi persistesse in cariche ministeriali ove appena Leonida lo aveva chiamato a seguirlo (Il discorso come è noto fu soffocato dagli emissari del Duca d'Aosta nel momento in cui si pronunciava). Di frequente s'interrompeva contemplando i boschi ed il mare e declamava, com'era suo abito, versi d'Omero. Poi guardò un casolare di ferrovieri giù nella via ferrata, tra due tunnelli sulle scogliere e disse: « Se potessi avere come retribuzione, per la mia vecchiaia, il servizio di ferroviere in quel casolare guardiano, sarei più sereno sul mio futuro ». Poi gli tornò alla mente il timore dell'eredità fisiologica del padre suo e disse: « Se cadessi in quell'esaurimento della volontà (che a lui faceva anelare il suicidio senza aver l'animo di compierlo) sarebbe troppo meschino per me che non ho mai trovato la morte in molte audaci azioni; Carolina lo sa; ella deve allora mettermi in mano la rivoltella e se esitassi, deve ella stessa uccidermi. In nessun altro caso o rovina, e nel pieno potere della mente, non sarei mai suicida: vivere per la lotta è un dovere verso se stessi e il proprio onore. Dovunque mi accada morire, in quel luogo restino le mie spoglie ». E declamò: « Or mi raggiunse la negra Parca: Ma non fia per questo, che da codardo io cada: periremo — ma gloriosi, e alle future genti. Qualche bel fatto porterà il mio nome! ». (Iliade canto XXII versi 385 ecc).

Queste virtù del grande uomo si erano radunate già nella sua prima età intorno alla culla, in un tempo lontano, quando in un androne di monastero, racconciato ad ospedale tra le due file dei letti, era un altare; e una infermiera guardarobiera, ancor radiante di giovanile fascino, scorreva tra gli ammalati; ed un sacerdote, egli pure ancor giovanile, assorto nella sapienza dei Greci e traduttore dei filosofi ignorati dalla italica parola, veniva la

domenica a celebrare la Messa ed in altre ore a confortare le agonie. L'infermiera era attristata; il marito suo Bergamaschi ammalato a casa senza speranza di guarigione.

L'idillio scaturisce dalle sue fonti umane e va al suo finale svolgimento: un bambino nasce nelle stanze dell'ospedale e festeggia l'episodio d'amore. Ma la legge e la lealtà si dibattono quel bambino come le due madri al giudizio di Salomone; e il giudizio tormenta soltanto il vero padre. Il bambino è Bissolati; la legge non può conoscerlo che per Bergamaschi, del padre senza prole che attende la morte. Muore alcun tempo dopo; e un'altra volta entrano la lealtà e la legge: al sacerdote non è permesso divorziare dalla Chiesa; egli, il vero padre, non può santificare la famiglia di cui è genitore. Da una parte è la legge o i legami del voto che lo chiama al terrore divino della esclusione dalla vita eterna dei giusti; dall'altra è la lealtà dell'amore che lo chiama al matrimonio, a quella paternità cristiana che eleva a dignità intellettuale le cause di un ordine naturale e brutto di creazione.

Risolutamente questo puro religioso depone l'investitura sacerdotale e riunisce a sè la madre e il figlio nella verità laica. Però la sua mente non si svincola dal dibattere in sè la lealtà religiosa e la verità cristiana e si tormenta, stremata, sempre, anche dopo aver espanso la sua confessione in un libro al pubblico: « Esposizioni di una coscienza ». Egli è Direttore della Biblioteca illustre della città; egli educa il fanciullo nell'eloquenza omerica e con la madre gli insegna lingua tedesca; questa sarà anni dopo lo strumento che farà precedere Leonida tra i suoi compagni di pensiero, nell'internazionalismo delle concezioni socialiste. Ora il fanciullo diventa studente e soggiace ai documenti di stato civile; ed egli è attonito perchè non è Bergamaschi: è invece Bissolati. Padre e madre non tergiversano: lealtà col figlio; ecco la storia della famiglia; ecco la Morale Sociale, che però è un'incrostazione dipinta dall'uomo sulla selezione sessuale della Natura. Così furono i genitori che posero alla prima alba di un'intelligenza la concezione *basaltica* del « materialismo storico delle leggi sociali » e del « diritto biologico alla giustizia sociale ». Così la festa della Natura poté continuare a fiorire intorno al capo del figlio, nel caldo abbraccio della sua vera famiglia, allontanandogli l'oscura nube sovrastante di essere orfano di padre. Tuttavia il padre non trova nella sua mente la *redenzione* dalla perplessità socratica tra il *giusto* e il *vero* e il *divino* e non riuscì a sottrarsi al destino di Amleto anelante la prova della certezza e la prova del dubbio *straziandosi per giungervi*. Là è scolpito al cimitero nelle di lui parole che sono il più eccelso *monumento scritto* di ogni altro cimitero: « Emblema di speranza (nel campo che rattrista per il dissolvimento...) che la *mente vagheggia* e la *religione assicura* ». Tale è quello strazio. (Epigrafe dell'Angelo nel Mimitero).

Cimitero

Passava lunghe ore nel cortile ameno dell'edificio della Biblioteca (oggi Liceo): là era un pozzo ed egli vi restava col corpo *pendolante* alla *vera* e chino al fondo delle acque chiedendo gli sciogliessero esse l'animo e lo precipitassero nel loro seno. Questa lesione fisiologica del cervello durò molti anni e fino alla sua morte. Intanto Leonida seguì l'Università a Bologna avendo condiscipolo Filippo Turati col quale teneva in attività una rivista nata a Cremona fra studenti: « Cuore e critica ». Divenuti laureati, Turati prese su di sè la continuazione a Milano della rivista, eguale di formato, nome mutato: « Critica Sociale »; Leonida tornò a Cremona e prese l'avvo-

catura, senza primeggiarvi: era repulsiva per lui la materia delle liti rurali e cittadine (conservai il conto di un suo patrocinio: lista spese bolli, lire 11, difesa scritta e orale lire 7 (scritto di pugno). La famiglia Coggi accolse l'idillio di Leonida con Ginevra giovinetta esile, spirituale, chiome lunghe inanellate, occhi ampi, modesti. Leonida fluviva l'idillio insegnandole il tedesco con la lettura del « Fausto » di Goethe e di questo la « Ballata del re di Thule » fu il loro patto d'amore: l'una all'altro rispondeva, « moriremo insieme ». Le nozze furono gioconde. Ma la tubercolosi in 18 mesi di letto dileguò quella delicata bellezza. Leonida non rifuggiva il patto: le fu sempre a lato nel talamo, respingendo le esortazioni del medico di evitare il contagio: era deciso a contaminarsi per seguire la medesima fine. Così disse lui stesso. Chiusa quella vita egli ne dispose la consumazione sul rogo; soltanto perchè questo faceva « aleggiare sulla sua fronte » la fine degli eroi e su lei « l'estremo onore funebre reso all'Ettore omerico ». Raccolte le bianche ossa, le compose in un'urna ed elevò come tumulo un piloide di marmo. Ivi incise le ultime voci della Ballata: « bis and das Grab treù, gar treù » concise in queste altre: « ist mir das Grab ».

Disperse gli arredi dell'abitazione nuziale, chiuse ed abbandonò la professione e si ritirò in quattro stanze sotto-tetto della casa Novati (pittore), stanze quasi prive di suppellettili poichè vi portò soltanto la scrivania, lo scaffale dei libri, un letto, un catino su treppiede per acqua e sapone, qualche sedia, un tavolo. Gli abiti appesi al muro, e sotto gli abiti, a terra, la piccozza e le scarpe da alpinista. Una grave stanchezza alle spalle lo obbligava al letto e il braccio sinistro immobile appeso al collo da una benda. La mia famiglia recava a lui le refezioni. La madre sua era già morta ed il padre suo ricoverato all'ospedale dei maniaci (per lipemania), poteva vederlo soltanto senza essere visto, poichè apparentogli, si suscitava nel padre una tremenda crisi di afflizione che durava per giorni successivi. Egli possedeva un terreno naturale che gli rendeva circa L. 900 (novecento) di fitto; il suo problema economico era così risolto: per sè L. 40 al mese per vivere, per il padre L. 15 al mese di contributo, il resto un cento lire per gli abiti e gli agi, qualche compenso saltuario per articoli dati alla « Critica Sociale ».

Questo l'uomo in età di 35 anni, prostrato di forze, smarrito nel barlume di una ricostruzione della concezione della vita; l'uomo che si affacciava all'orizzonte dei fatti d'Italia, per chiedere imperiosamente alla nazione: « Quo vadis? Dove vai? Rendimi ragione del tuo cammino! ».

La fama sola tramanda Leonida Bissolati ai posteri suoi concittadini cremonesi e lo proporziona alle imponenti grandezze umane. Quella fragile, evanescente ala di lui è un fato di altre grandezze umane di coloro ^{coloro} le cui opere non si materializzano oppure si estinguono nell'atto in cui si compiono, se non venga a sorgere dopo di esse il culto delle loro azioni o il narratore dantesco ad istoriarle. La vita di Leonida è una miriade di atti affascinanti, registrati nel loro paesaggio nativo, dai giornali di Cremona, pel corso di 5 anni e nel loro panorama d'Italia e d'Europa per 25 anni dai giornali di ogni paese. Lasciando a quell'avventurato narratore di sorvolare i culmini che splendettero alla vista di tutti, appena gli sussurriamo di mirare qualche profondità oscurata tra le reminiscenze.

Quel narratore sospetterà che nella grandezza umana vi sia un meccanismo e che questo nelle mani di uno scettico si possa scomporre in pezzi di co-

munì dimensioni; ma nell'animo di Leonida Bissolati il meccanismo non lo troverà; il posto dove lo cercherebbe è occupato soltanto da energia pura, niente materia: niente maneggi di denaro, di lucri, di amori, di ambizioni, nessun interesse privato. La materia è tutta esplosa ed ha dato luogo a una enorme energia che si espande, avvolge, distrugge e crea. La materia che esplose era il preesistente assetto di famigliari affetti. Una sventura, severamente biologica, strappa di sotto, questa base di scopi della vita, e sorge un genuino dolore immenso, è un caso che volge a una soluzione di norma frequente; ma quell'animo superstite non ha la misura solita; quell'uomo vuole esso stesso che il suo dolore non si estingua e invece di riguardare a sè riguarda intorno a sè, a moltitudini di abbattuti da sventura e si propone di estendere il suo palpito a tutti i dolori che lo circondano. Non si immobilizza nell'attesa di afflitti che vadano a lui; egli va in cerca di afflitti e propone i loro eventi fatali ad una moltitudine, ad una massa umana. Questa massa egli scopre nella plebe rurale cremonese: è una prova della sua grandezza. Quando Bissolati è eletto deputato di Pescarolo e Sacchi perde l'elezione e non sa comprimere la delusione, Leonida recide da sè l'ambizione, rinuncia all'elezione e così Sacchi è il deputato coll'impegno di patrocinare le riforme volute dal programma socialista. Leonida era nel tempo del suo abbattimento fisico, quando giacendo in letto, scriveva un trattato critico della « Teoria del capitale e del plus valore di Carlo Max » un cumulo già alto di fogli scritti era implicato nel piccolo e profondo cassetto laterale della scrivania. *Marx*
Un pomeriggio disse a mio fratello: « Distruggo quel lavoro, ho avuto adesso un nuovo libro di Kautzky (Vienna) che tratta la stessa questione con intera, ampia precisione ».

impilato
Ecco la rinuncia a primeggiare e il segno certo che non legava passione alle sue proprie idee; si disciplinava a quelle che fossero già perfette e le prediligeva da qualunque fonte gli fossero fornite. Ma è altresì il segno certo che non ebbe mai una concezione dogmatica del socialismo, perchè si associava alla indagine scientifica ed essenzialmente riformista. Non fu affatto l'opportunismo politico che lo trasse alla scissione dai marxisti quando proclamava più tardi il « Partito riformista ».

Niente denari e lucri. Quando Leonida concepì l'impresa di pubblicare il primo quotidiano socialista, l'ammirazione intorno a lui prometteva delle sufficienti donazioni (purchè lui fosse il Direttore) che poi mancarono.

Leonida assume debiti: sceglie il nome del giornale di Kautzky «Avanti» uguale nome della prima cooperativa fondata a Bruxelles da Vanderwelde. I due redattori Bonomi e Cassola ricevono stipendio di L. 250 mensili; ma Leonida preleva appena ciò che di mano in mano gli occorre per nutrirsi. Ora sono sessanta, ora settantacinque lire al mese: tutto il suo sangue e la sua fatica vanno a capitalizzarsi nell'impresa. Ma gli scarafaggi si sono accorti che il socialismo è un affare di cariche elettorali; che i proletari si potevano convertire in pagatori coatti di tasse di partito, e le file dei socialisti si empivano di profittatori che si pagavano da sè sulle collette di danaro e pretendevano la cessione dei collegi vacanti; e trovarono costoro, la leva che fece cadere nelle loro mani l'impresa già solida del quotidiano « Avanti ». Allora un congresso delle « Leghe dei lavoratori » biasima Bissolati e questi cede loro il quotidiano. Bissolati uscì povero dalle sue fatiche e visse da prima come « corrispondente » di giornali esteri. Lo si è incontrato nella sua fiera modestia, nei tempi in cui « l'Avanti » trasportato a Roma, era

oppresso dalla polizia. Questa arrestava tutti i rivenditori per le strade; ed allora Leonida usciva lui stesso per le strade a fare lo strillone ed a vendere al pubblico.

EGLI FU ENERGIA PURA

Allora la plebe era poverissima. Per una linea di paragone valgono questi dati certi e scritti nel 1892: pane a 22 cent. il chilo; un paio di scarpe L. 5; il salario delle filatrici abili tra cent. 50 e 60 alla settimana con orario d'inverno dalle 4,30 della notte alle 18 della sera. Nei lavori campestri le donne erano « obbligate » senza retribuzione alcuna. La pellagra ed il cretinismo diffusi tra i contadini, e l'etisia nelle borgate. Molti disoccupati. Le cause erano gli orari illimitati del lavoro e i compensi inferiori alla ricostruzione della nutrizione. Tutta questa povera gente credeva che la loro offerta di braccia fosse un gravame sulla carità del padrone e non già un valore sociale.

Il lavoratore si considerava come il bestiame da traino e riteneva che una specie umana diversa fosse quella dei detentori del denaro e della terra. Torme di macilenti emigravano al Brasile, al Chile, alla Plata nel Sud America. Nella nave che li trasportava erano affollati nella stiva e nutriti col minimo di spesa consentito dall'armatore.

Questo l'ambiente a cui Leonida applicò le sue fatiche. Si fece condottiero di questa plebe ed ottenne gli scopi: otto ore di lavoro, contratto consensuale di salari, uso reale del diritto elettorale, il tutto attraverso scioperi, battaglie tra zappe e fucili, barricate, e per sè il carcere e l'esilio. Occupò così cinque anni di vita a Cremona e volle far partecipare la plebe rurale alla vita umana. Volle trasformare cioè la plebe da massa inerte della società a divenire il popolo; popolo motore e attivo nella evoluzione della nazione. Egli giunse a completare quest'opera prima che si formasse l'invasione della speculazione di un socialismo machiavellista. Tale è una prova sicura della sua imponente grandezza umana.

Come energia pura, creatrice, ecco l'altra grande impresa che lo dimostra: Egli volle sottomettere le cause di guerra alla libertà di discussione fra il popolo, fuori del Parlamento contro i segreti detti di Stato che in miglior parole sono i segreti della Maestà imperscrutabile.

LA GUERRA MONDIALE

...Allora si avviarono le truppe in Eritrea per impulso della Germania, questa sola aveva scopo in una base militare sul Mar Rosso, contro il Canale di Suez e contro l'Egitto per il suo programma di guerra fatto chiaro dalla prima guerra mondiale e spingeva avanti l'Italia perchè era a servizio della Triplice Alleanza. Un qualsiasi beneficio o reddito agricolo dell'Eritrea non fu mai provato. Le spese esacerbavano il pauperismo. Le truppe furono sempre sterminate dal 1891 al 1898. Nel Parlamento non si otteneva alcuna ragione dal Governo, tranne i segreti di Stato; e la questione divenne conflitto diretto fra gli interessi di popolo e la volontà autonoma del Re. Bissolati gridò: « Abbasso il Re ». Egli poi con altri tribuni convocò comizi

di popolo in varie città da Milano a Catania: battaglie e barricate nelle strade; ma l'Italia fu fermata sul cammino dell'imperialismo militare a scopo di esso stesso.

Dieci anni dopo si avvia la guerra in Libia per impulso della Francia; questa aveva interesse a divergere i contrasti sulla Tunisia; a perfezionare l'esclusione della Germania dal Mediterraneo, determinata nella conferenza di Algeiras; ad intercettare l'orditura fatta dalla Germania e favorita dalla Regina di Grecia (sorella del Kaiser) e dal Sultano di Turchia (in eterno urto con la Russia) per attraversare l'Asia Minore sino al mare persiano; e spingeva l'Italia al miraggio dei mercati arabi dell'Asia Minore. Ma della guerra di Libia fu posta la questione al popolo prima di intraprenderla: l'arbitrio apparteneva alla Nazione; e per meglio trovarlo, il Re volle sottoporre la questione a Bissolati. La cosa fu strabiliante: i giornali con edizioni estemporanee folgorano la notizia: « Chi gridò "abbasso il Re,, presterà consiglio al Re? ». Bissolati pubblica la sua risposta all'invito ricevuto: « Io vestirò soltanto come il popolo; e vengo a discutere, se voi pure deponete ogni insegna di Maestà, da uomo a uomo, per la sincerità reciproca verso gli interessi del popolo ». Avuto l'accordo Bissolati rifiutò la vettura di corte inviategli, e si avviò a piedi, nel suo vestito unico di passeggio e di lavoro, camicia floscia, cravatta nera a bande fluttuanti. Risultato dell'esame: la guerra in Libia involgeva sufficienti interessi dimostrabili in pubbliche dispute per non opporvisi.

Dieci anni dopo erompe la *Prima Guerra Mondiale* per impulso della Germania; e nelle forze d'aggressione era incuneata la volontà propria del Re d'Italia, coatta nella Triplice Alleanza. La non mai logora maschera usata dai Borgia, aveva attizzato le false luminarie: assassinio dei Duchi eredi del Trono d'Austria in Serbia, congresso socialista internazionale a Berlino per le rivolte di popolo contro ogni guerra; il Kaiser in navigazione di spasso sui mari; Jaurès assassinato in un caffè di Parigi. In Italia, la questione di questa guerra e della volontà del Re coatta, venne proposta al popolo che fu unanime a negare l'adempimento della obbligazione assunta dal Re; e che si divise in tre partiti: uno d'intervento in guerra, ma diretta soltanto contro l'Austria, due di astensione speculatrice machiavellistica, l'uno con Giolitti, l'altro coi socialisti-marxisti. Bissolati non aveva intorno a sè un Partito: Egli era in un suo punto massimo di convinzione isolato. E cioè l'interesse del popolo era minacciato dall'imperialismo del progetto militare germanico, e l'intervento in guerra doveva mirare in blocco alla Germania-Austria. Infatti questo fu il successivo divenire dell'Intervento. Il nostro tema è però appena che Bissolati fu un grande uomo nell'aver egli portato a compimento lo scopo che al popolo soltanto, e nulla affatto alla volontà del Re, appartiene la deliberazione della guerra; e così indirizzò il cammino storico della Nazione. Il suo grido: « Abbasso il Re », non era stato il tuono di un oltraggio, ma la squilla che comandava la riforma della Costituzione dello Stato sulla base della volontà del popolo. Bissolati non rappresentò nessuno dei tre partiti che si contesero la divisione del popolo in tanta tremenda decisione; non rappresentò quasi che « sè solo » e si arruolò volontario a cinquantotto anni, coi soldati plebei, col grado di sergente alpino.

La guerra s'inizia. Gli uomini al suo Governo hanno calcolato una rapida, in pochi mesi, vittoria militare; si sono avventati famelici a ghermire le alte cariche e siedono gaudiosi e sicuri di celebrare il loro nome in una storia leggendaria alla futura gioventù delle scuole. L'esercito avanza qua e là oltre i confini nazionali, ma fino ai luoghi ove il nemico ha preparato le barriere. Là si arresta; è incapace dei problemi strategici; fa molte prove micidiali, ma inutili; l'inverno viene, nulla è stato preparato. Confusione a cui succede mancanza di collegamento ed ~~in~~ incuria. Fatti tipici: 10 reggimenti di trentamila alpini sono massacrati in un giorno senza un solo reduce dalle nostre artiglierie che sparano sul Monte Ortigara, da essi conquistate eroicamente ma troppo presto. Mancò la coordinazione. Altrove: il comando promette la licenza a 4 reggimenti sardi per premio di un assalto che i soldati compiono perdendo il 30 per cento. I superstiti pretendono la licenza, ma il comandante non venne promosso di grado sul campo per l'azione, ch'è anzi fu biasimata; e nega la licenza. I 4 reggimenti protestano; sono tradotti a riposo e là condannati alla decimazione. Un Cardinale tedesco ordisce l'affondamento della intera flotta italiana e inglese riunita nel Porto Piccolo di Taranto. Il tradimento riesce in condizioni inspiegabili e di involontaria ma certa responsabilità del supremo ammiraglio Duca degli Abruzzi. Il danno si fermò a tre corazzate affondate, allorchè intervenne il cremonese Picenardi che entrò nelle fiamme e allagò la stiva della Leonardo Da Vinci prima che scoppiasse la Santa Barbara; egli bruciato, ma ancora vivo, muore in tre giorni di agonia. Al culmine di questo genere di fatti cede la difesa delle nostre truppe sul Trentino; Battisti, Filzi, Chiesa, disperati animano i soldati, restano prigionieri e inforcati dal boia austriaco. Allora dal Governo si squagliano tutti quei bramosi di ambizioni; non si trova che un vecchio ministro della corte del Re che voglia accompagnare la Nazione sulla via dello sfacelo e della delusione. E questo vecchio, Boselli, va in cerca di Bissolati, che è in trincea, umile sergente degli alpini, tre volte ferito all'addome. Qui torna alla prova la sua grandezza umana, la sua gigantesca energia, mentre la guerra declina alla sconfitta ed occorre essere puri da ogni ambizione. Bissolati è sortato dal Re a costituire un triumvirato di fatto, con Sonnino agli Affari Esteri, Cadorna alla strategia e lui con ogni altro potere. L'esame della situazione è per Bissolati tremendo: dov'è il popolo? E' sui campi di battaglia. Quello, si deve consultare. Egli assunse un potere non definito di coordinazione; rigettò il titolo di ministro del Re e volle quello di ministro delle truppe combattenti. Per fare subito un discorso al paese ed alle altre nazioni, prese a motivo la commemorazione di Battisti, perchè questi era esempio di socialista irredentista combattente; e venne a pronunciarlo a Cremona, perchè Battisti aveva moglie e parentela cremonese. Bissolati stette quattro giorni nella casa di Pasquale Marcella dove esiste una fotografia di quella ricorrenza. E disse in privato a noi che il discorso lo aveva studiato a memoria, volendo ciascuna parola fosse dosata nel suo significato; disse ancora — ed era il 1916 — che l'Italia stava davanti alla sconfitta militare.

L'OPERA DEL GENIO E LA MATERIA CHE ESPLODERÀ

La situazione complessa e confusa dello sfacelo, difficile o impedita di conoscere allora, è più difficile a conoscersi oggi per la sovrapposizione di aggiustamenti e cancellazioni cesaree della storia.

I dati di fatto sono: le truppe di zona combattente erano nutrite in economia con fichi secchi, conserve fredde, altri cibi guasti. Ad esse soppresse e proibite le licenze, perchè la vista della vita interna gaudente del paese, le faceva tornare demoralizzate.

Le truppe di zona servizi di retrovia, prelevavano i migliori caldi cibi del campo, dormivano in alloggi, fra donne, spettacoli, licenze; erano privilegiate; fuori dalle cannonate poichè non prendevano il posto delle altre che nei soli casi di punizione. (Per punizione si va a difendere la Patria!). Comandi inferiori nell'invidia fra loro per le promozioni di grado, si rifiutavano a coadiuvarsi reciprocamente. Comandi superiori malcontenti del comando supremo (Cadorna) perchè questo vieta a loro di inventare operazioni strategiche e vuole la stasi nel rafforzamento frontale come rimedio ad arrestare lo sfacelo. Consci dello sfacelo il Duca d'Aosta e Cappello nella loro Seconda Armata vogliono ottenere tutte le truppe della riserva strategica per procedere a costo di previsto colossale eccidio (fra i comandi Cappello aveva nome « Generale macellaio ») verso Trieste e giungere sì alla finale sconfitta, ma con un grande episodio di valore militare per la gloria del Duca e salvare la fama dei Savoia e forse anche la Monarchia. Più in alto fra Cadorna e Sonnino il disaccordo è fondamentale. Quello vuole scopi di guerra limitati all'Austria, le operazioni della flotta sotto i suoi ordini, niente collaborazione con la flotta Anglo-francese in attacchi alla Turchia (alleata *francese* della Germania) nè in aiuto dei Serbi.

Vuole serbare fedeltà, se non alla alleanza, all'amicizia verso la Germania per avere condizioni di pace che salvino la Monarchia.

Sonnino è rigido nel suo dilemma: se l'Inghilterra vincerà si avrà tutto ciò che desideriamo col Patto di Londra, anche nel caso di nostra sconfitta militare; se essa perderà nulla si salverà; ed egli vuole scindere la Francia — che combatte per sè — dall'Inghilterra che combatte per redimere soltanto il Belgio; e servire gli scopi inglesi. In questa complessità di un cumulo di interessi di Maestà che si inabissa, ai tormenti della massa plebea combattente, Bissolati trova la sua via geniale nel concetto morale degli interessi di popolo. Questi lo porteranno a sostituire « il Patto di Roma » al « Patto di Londra »; e alla guerra all'Austria, la guerra contro il blocco germanico con stretta collaborazione tra Francia, Inghilterra, Italia onde nascerà la sinmachia (guerra comune) degli Stati Uniti a lato di tutte e tre le nazioni insieme. Cosicchè l'Italia, che appariva essere uno stato aggressore a proprio vantaggio territoriale, e speculatore sulla guerra germanica, e perciò giustamente da irridere nella sconfitta, sorgerà nell'agone dei vindici della libertà dei popoli alla dignità eroica. Bissolati prende nelle tenaglie della sua gigante energia il braccio del Re e, con questo aderente, si pone contro Sonnino e contro Cadorna. Mentre — fra tanto — crolla l'esercito a Caporetto.

L'OPERA DEL GENIO E DELL'ENERGIA

Per chi ha letto gli scritti dei testimoni militari, il crollo di Caporetto si identifica al crollo delle truppe russe. Bissolati nella dissoluzione delle masse sparse in fuga, fra gli incendi e i diluvi del cielo, si unisce a consiglio col Re e Cadorna; fra loro il cervello pensante è uno solo, il suo, e il Re gli affida le sorti dell'immediato convegno a Rapallo coi comandi Anglo-francesi. Una decisione tra loro tre è stata presa: stendere le truppe intatte del Trentino sulle rive del Piave prive di trincee, ivi far barriera impenetrabile ai fuggenti e frenare, se possibile, l'invasione nemica. La notte Bissolati viaggia in automobile solo e giunge a Rapallo. Là Foch (Diario di guerra distrutto) esige la destituzione di tutti gli alti comandi (specialmente Cappello, Badoglio e il Duca con Cadorna) e ordina che l'Italia rinunci a gravare gli Anglo-francesi, nè più intraprenda azioni di offensiva, che ritiri le sue truppe in difesa sull'Adige e sul Po, e perciò saranno forniti i mezzi di trasporto: camions e vagoni; la sorte dei territori abbandonati sarà recuperata soltanto come conseguenza della sorte militare sul fronte francese. Fra Bissolati e Lloyd George (confermato nelle memorie di questo) si avvia un diverso concetto. Bissolati sostiene che l'obbiettivo più presto a raggiungersi è la reale sconfitta militare dell'Austria sul fronte italiano; e che questo è il solo fatto possibile che dia agli alleati il varco di ferire la forza della Germania e piegarla a trattare delle condizioni di pace. Lloyd George aderiva al pensiero di Bissolati, ma dubitava il pericolo di dislocare forze (egli dubitava anche della possibilità di vittoria sul fronte francese e nel suo discorso del successivo novembre proclamava che gli scopi di guerra si limitano soltanto alla liberazione del Belgio senza mutamenti dei confini nazionali; se la Germania accettasse così la pace). Sonnino era attento e taciturno. Orlando non intendeva alcuna parola, nemmeno di francese; rideva sempre come un beato, lieto di vedersi personaggio della scena, come se fosse un banchetto d'onore. Un'altra notte d'automobile e riunione a Peschiera per accordi definitivi dal Re. Là Diaz è proposto a sostituire Cadorna perchè è l'uomo rimasto estraneo alle invidie dei comandanti, essendosi soltanto occupato delle carte geografiche nello stato maggiore del Duca d'Aosta. A dirigere la guerra in sottordine Badoglio, l'accusato da Cappello di essere l'unico responsabile di Caporetto. Il Re si fa più forte della tesi di Bissolati aderita da Lloyd George; e con tale base rifiuta la ritirata dal Piave; già i soldati resistono e il nemico è fermato; e dimostra con ragioni militari e politiche il fondamento saggio del suo rifiuto. Tali sono i fatti che non furono rivelati mai. Con Bissolati il Re si esprime così: « Se la guerra si perderà sarà per me prigionia ed esilio e per l'Italia il vassallaggio borbonico. Se si vincerà tutto sarà dovuto ai soldati ed io metto fin d'ora a disposizione del Governo la mia corona, si formi la repubblica socialista a desiderio del popolo ».

Un nuovo governo si compose con due ministri repubblicani (uno di essi era Chiesa di cui appena è tornata la salma in Italia). Ogni giorno Bissolati percorre le rive del Piave. Riunisce i reggimenti ad ascoltare la sua parola: vigila la concordia fra truppe e comandi.

Il tema della sua affascinante eloquenza culmina immutabile testualmente così: « Soldati, qui non si muore, qui si dà vita all'Italia. Il suolo

d'Italia è vostro, delle vostre famiglie, a voi appartiene perchè siete voi che lo togliete dalle mani del nemico a cui la inconscia signoria dominante lo ha abbandonato. Voi gli darete l'indipendenza e libertà politica, gli darete la repubblica, perchè l'Italia deve vivere e vivrà ».

Chiamo a prova di questo testo il capitano di vascello Tur che comandava i marinai della affondata « San Marco » sull'ultima riva del Piave. Egli lo ha ripetuto a qualcuno di casa mia e lo udì quando cinque minuti di intervallo si contarono tra il cessare delle artiglierie e l'inizio dell'assalto della fanteria. Era un silenzio sepolcrale: i soldati ritti fuori delle trincee in procinto di lanciarsi, un borghese appare davanti: meraviglia! Nessun borghese può intervenire vivo in quel momento sacro alla morte. E' Bissolati: ripete ancora: « Soldati qui non si muore, qui nasce la vita d'Italia... ». Durò tre minuti a parlare! Poi fu l'assalto della battaglia del giugno che decise la vittoria. Quella battaglia durò tre giorni: tutte le riserve austriache furono consumate per rompere la difesa italiana. Se il quarto giorno gli italiani avessero osato la controffensiva, trovavano stremato e distrutto già il nemico, e la battaglia del giugno avrebbe vinto la guerra. Fu un'altra battaglia a stabilire la fine. Gli eroi sorsero soltanto dalla folla civile: il medico Rossetti socialista; i capitani di navigazione mercantile, Rizzo, socialista e Sauro. Questo al boia austriaco gli altri due imprigionati dall'avventuriero machiavellista. La guerra terminò il 3 giugno perchè il 2 già i plenipotenziari austriaci erano venuti ad accettare la capitolazione. La firmarono il giorno 3, perchè fosse trasportata al 4, sembra, (dal diario distrutto) per dar tempo al Duca di entrare glorioso in Trieste dove già erano sbarcati i marinai.

Queste notizie non furono mai registrate alla storia ma sorgono vive dalle memorie che fiorirono nel cenacolo di Marcella e Pasquale e in quella che poi diventò la loro casa, sorse anche l'iniziativa che nel 1921 aveva fornito allo scultore Leonardo Bistolfi (che era per parentela cremonese) chili 1200 di bronzo per tradurre una intera figura e anima di Bissolati. Presso gl'intimi si cercarono delle fotografie: erano pochissime. Tentiamo di ricostruire: Alto era, di corporatura snella, conservatasi sempre senza pinguedine; portamento franco a testa eretta; spalle leggere collo esile, fronte senza prominenze e dilatata da precoce calvizie, nuca leggermente dolicocefala ricca di capelli neri; viso scarno, la guancia destra forata verso l'interno della bocca da cicatrice profonda. Denti bianchi e forti, quantunque fumatore attivo di mezzi toscani; baffi folti e spioventi. Tutto il viso pareva composto a protendere il naso polposo e curvo sul quale stavano sempre in sella a tenaglia gli occhiali; un cordoncino nero pendeva da essi, legati all'occhiello del panciotto. Egli parlava e gli occhiali fremevano; attraverso le lenti gli occhi erano lucidi e mobili. Essendo miope, se le toglieva per leggere e allora gli occhi diventavano immobili e scolorati nell'azzurro della cornea. Aveva passo rapido, giovanile, da ginnasta addestrato nella scherma e nel canottaggio, ai movimenti simmetrici e lanciati. Il suo vestire era costante nella forma e nel colore scuro o nero; cappello floscio a navicella, nero; camicia floscia, bianca; e al colletto, una striscia di seta nera allacciata

a mano in doppio nodo da cui ricadevano fluttuanti e divergenti le due falde estreme. Il naso, gli occhiali in sella e il tipo di cravatta erano il conio immutabile della caricatura di Bissolati. Sul panciotto girava la catena d'argento di vile prezzo e semplice fattura; il suo orologio fu sempre d'argento. Nel minuto l'uomo appariva povero, ma nell'insieme maestoso e di bello stile.

A Cremona la sua settimana si svolgeva così: la domenica partiva di mattina a piedi o noleggiando una bicicletta (non la possedette mai) per l'una o l'altra delle pievi rurali. La colazione, all'osteria di piazza, davanti alla chiesa, ove incontrava i contadini con i quali scambiava parola. Alle quindici un discorso sulla piazza e in piedi alla sedia prestata dall'oste, fra un anello di uditori. Lontano il pievano sulla porta della chiesa ad ascoltare ed a chiamare per la dottrina. Finito il discorso, Leonida insegnava a ciascuno di trattarlo col tu e ritornava alla casa di Pasquale Marcella a sera. Il venerdì era dedicato a compilare un articolo di fondo e ordinare le notizie dei centri rurali con la stampatura dell'*Eco del Popolo*. Egli sedeva nel pomeriggio, ad un tavolo dell'osteria, a lato di uno dei due finestroni in ferro battuto decorati da suo zio Bergamaschi. Là scriveva, riceveva i collaboratori volontari, le bozze di stampa. Marcella lo aiutava con una tazza di caffè celebrato alle stelle. Fuma il caffè e fuma il mezzo toscano.

Fra gli amici coi quali discute in gran rispetto, merita citare: Alessandro Coggi (prof. di biologia alla cattedra darwinista di Emery a Bologna); Rosolino Cella (matematico poi dedito a imprese commerciali in Brasile) e Giano Montemartini (professore formatosi nel Seminario di Economia a Vienna, fondatore della municipalizzazione dei servizi in Italia e Sindaco di Roma, ribelle al Re).

Tutti e tre affezionati al Cenacolo di Pasquale Marcella e stilisti del canottaggio. E Cenacolo era, poichè vi convenivano assidui: un grande maestro di musica, Nicola Bassi; Giovanni Bergamaschi, professore di pittura; Davide Bergamaschi, professore di architettura; Guindani scultore. In questo Cenacolo si formò la sottoscrizione di L. 8000 che eresse il monumento a Ponchielli.

In ogni altro giorno dopo colazione, sino all'occase, Bissolati era dedicato al Po, remando, nuotando, correndo per le arene; e i bagni seguivano sotto i soli ardenti dell'estate come nelle nebbie o fra il paesaggio invernale. Tra le spiagge e le boscaglie, che allora erano deserte, e una decina soltanto dei 22 canottieri vi facevano gli esercizi, egli proponeva discussioni darwiniane e le interrompeva declamando tratti dell'Iliade, a piena voce, come se il paesaggio di una civiltà estinta e il cielo dell'età ventura (il sole dell'avvenir) lo ascoltassero nel silenzio della Natura e delle cose. Le occupazioni dell'intelligenza avvenivano nelle ore notturne e mattutine e, facendovi pause non cantarellava, come è nell'uso cremonese, ma declamava poetici ritmi. Oratore si formò a poco a poco; il Po e i comizi fecero forte e flessuosa la voce. Fu Bissolati che cominciò le radunate di popolo nella piazza del Duomo dove una volta si pronunciarono le austriache sentenze di morte.

IL TUMULO DI BISSOLATI

Bissolati morì in una sala chirurgica di Roma dove, in piena vitalità, forte di muscoli e di mente, fu consigliato di rimediare alle ferite all'addome avute in guerra per cui era intossicato il sangue. Una folla romana immensa accompagnò alla sepoltura in Campo Verano il trasporto funebre. Folla ufficiale e popolo ignaro. Tre ombre presso la Salma: una recava la corona del Re assente; l'altra aveva le braccia sul petto a sostenere la testa mestissima venuta dal cimitero di Genova e la terza aveva gli occhi chiusi nel sonno, le vesti del milite ignoto e sul capo il diadema della Repubblica. Questa, la Repubblica, era il trofeo che egli aveva (traendola destata viva e sorridente) guadagnato nella guerra; con la vittoria col popolo; e che la morte inopinata gli tolse dal palmo delle sue mani in cui si reggeva.

Il comune di Genova trasse ogni anno nel dieci marzo i concittadini alla tomba costruita per il suo grande morto. Così facesse il Comune di Cremona il 6 maggio. La tomba di Bissolati non è in Roma ma a Cremona dove sulla lastra tombale di Ginevra Coggi volle scrivere la sua ultima volontà: *Ist mir das Grab.*